
Myrtia, n° 13, 1998

GREGORIO NAZIANZENO, *Sulla Virtù, carme giambico*, Introduzione, testo critico e traduzione di Carmelo Crimi, commento di M. Kertsch. Appendici a cura di C. Crimi e J. Guirau, Pisa, Edizioni ETS, 1995, 459 pp.

Questa monumentale edizione merita il nostro plauso: vive congratulazioni ai due studiosi che la hanno prodotta. Muovendosi destramente attraverso una enorme quantità di varianti manoscritte ed una larga messe di testimonianze indirette, C. Crimi ha saputo offrirci, dopo anni di assiduo lavoro, un testo soddisfacente del poema di Gregorio. Le fatiche del Crimi sono state tanto più difficili, in quanto da un lato i manoscritti, come egli ha dimostrato, sono certo contaminati, cosicché il sussidio di uno *stemma codicum* gli é mancato, e dall'altro lato il criterio della metrica non ha potuto essere risolutivo ai fini della *constitutio textus*, a causa delle erroneamente dette "false quantities" che abbondano nella versificazione di Gregorio. L'apparato critico della edizione é negativo: esso contiene moltissimo materiale che ci permette di studiare comodamente le vicissitudini subite dal testo del carme. Il Crimi, nella *Introduzione*, traccia una chiara e dettagliata storia del testo del *De virtute*, valuta i rispettivi meriti dei vari manoscritti e mette a fuoco le finalità didattiche che Gregorio si propose ed ebbe in comune con Basilio. Il testo stabilito dal Crimi é di eccellente qualità: egli ha eliminati, sulla base di una attenta collazione dei manoscritti, numerosi errori che, nel corso dei secoli, erano venuti ad annidarsi nella *vulgata*. Vorrei ora offrire alcuni contributi, che, spero, varranno a chiarire problemi testuali.

Verso 79: la lezione κάλλους é corretta. Il senso é che il velo (κάλυμμα) e gli specchi (ἑσόπτροις) danno un'immagine non genuina del vero κάλλος, che é la vera bellezza spirituale, τὸ κάλλος τὸ ἀληθινόν, come scrive Clemente (cf. Lampe, *s.v.*, κάλλος, B, 2-3, che cita vari passi di Clemente). Tale κάλλος, che viene coperto dal κάλυμμα in Greg. Nyss. *Virg.* 12, 2, é la ἀτρεκίη, la ἀληθείη di cui parla Gregorio in *Carm.* II, 2, 4, 84 ss.

Verso 119: l'aoristo indicativo θέλησε, accoppiato all'aoristo ottativo δῶη (verso 118) é un esempio de *enallage modorum* erronea che, come tutti i sintattisti (Oldenburger, Usener, Vogeser, Ljungvik, Radermacher, etc.) raccomandano in tali casi, va non già alterato, bensì accettato e registrato, perché futuri studiosi se ne servano. Un esempio analogo é in Anton. Liber. XV, 2, dove l'ottativo καλῶιεν é accoppiato all'aoristo indicativo (denotante iterazione: per tale uso dell'aoristo cf. Vogeser, *Die Sprache der Heiligenlegenden*, p. 36, c. 2) ἐκάλεσεν: cf. le mie osservazioni in *Athlon. Satura gramm. in hon. F. Adrados*, II, Madrid, 1987, p. 369, nota 2. L'ottativo dell'aoristo δῶη dovrebbe essere, nei versi 118-119, accompagnato dal congiuntivo θελήσῃ che il Crimi qui congetture (cf. Kühner-Gerth II, p. 387), ma é illegittimo eliminare l'indicativo θέλησε, perché Gregorio ha usato l'indicativo invece del congiuntivo in una proposizione finale (su siffatto uso, comunissimo nel greco tardo ma poco noto agli studiosi odierni perché insufficientemente trattato in Blass-Debrunner, *Gramm. neut. Griech.* § 369, 6, cf. Vogeser, *op.cit.*, p. 34 s., e Reinhold, *De graecitate patr. apostol.*, p. 107; l'indicativo poteva essere usato nei tempi del passato, cf. ἵνα μὴ οἶδεν, Vogeser, *loc. cit.* e la *varia lectio* ἵνα οἶδατε in S. Paolo, *Ephes.* I 18, non rettamente intesa in Blass-Debrunner, *loc. cit.*; il perfetto e l'aoristo sono, naturalmente, equivalenti, cf. Vogeser, *op.cit.*, p. 32¹).

Nello stesso verso 119, il genitivo τῆς é sano: si tratta di un genitivo partitivo usato invece dell'accusativo. Su tale tipo di genitivo, frequente nel

¹ Se δῶη al verso 118 é un congiuntivo ("impertiat", nella edizione Migne; sul problema cf. Veitch, *Greek Verbs*, Oxford, 1871, p. 168), la *enallage modorum* é rappresentata, nel passo, dal suddetto congiuntivo e l'indicativo θέλησε. La forma corretta del congiuntivo, però, sarebbe δῶη, e non δῶη (quest'ultima forma é stampata nella edizione Migne ed in quella del Crimi). L'assenza dell'aumento (θῆλασε; Combefis congetturò τέλασε; forse anche θῆκεν, al verso 122) é dovuta al fatto che questa parte del poema é esplicitamente una "Meldung des Boten" (cf. Kühner-Blass II, p. 19). Gregorio é il messaggero (πολλῶν ἀκούω verso 1, e poi al verso 15 ὁ δ'οὖν ἀκούω, τοῦτο ἐρχομαι φράσω).

greco classico e nella tarda greccità, cf. Kühner-Gerth, I, p. 342 ss.; Lasso de la Vega, *Sint. Griega*, I, § 182; Mayser, *Gramm. Pap.* II, 2/2, 1 p. 195, 2; J. Fritsch, *Der Sprachgebr. des Heliodor.*, Progr. Kaaden I, 1901, p. 18, e soprattutto Bernhardy, *Wiss. Synt.*, p. 150 ss., che studia l'uso del genitivo partitivo retto da verbi significanti "insegnare", "indicare", "mostrare". Il singolare τῆς ἐ, naturalmente, distributivo (Blass-Debrunner, *op.cit.*, § 140).

Verso 206: la lezione προσώπων é una banalizzazione (é ovvio che le ciglia non possono che appartenere ai volti). La lezione Περιπάτων é, come ha ben visto Höllger, quella corretta: si tratta di una allusione alla scuola di Aristotele, che fa *pendant*, in quanto termine designante detta scuola, a Στοαί ed a Ακαδημίαι (si noti che le tre scuole sono indicate al plurale)².

Quanto agli interventi dei copista, bisogna distinguere non solo tra "scriba colto" e "scriba con scarso bagaglio culturale" (M.D. Spadaro, *Michaeli Pselli In Mariam Sclerenam*, Catania, 1984, p. 67), ma anche tra i copisti piú antichi, cioè quelli che vissero all'epoca in cui Gregorio scrisse i suoi carmi, quando versi di 13 sillabe erano perfettamente leciti, e i copisti piú tardi, che vissero quando il verso di 12 sillabe divenne norma (cf. le osservazioni del Crimi, p. 79 e soprattutto p. 103 s., sul trimetro gregoriano quale "tappa"). Un intervento di uno dei copisti piú antichi si osserva al verso 484. Detto copista, volendo correggere la scansione παραδοξον ("che non é affatto inammissibile in Gregorio": Crimi, p. 83, nota 226), scansione che egli considerava inaccettabile, modificó il dodecasillabo trasformandolo in un verso di tredici sillabe, accentato sulla terz'ultima sillaba: la parola σκόπει, scritta da Gregorio, fu sostituita dal copista con la parola μάνθανε. All'epoca in cui detto copista visse, versi di tredici sillabe accentati sulla terz'ultima sillaba erano perfettamente leciti, mentre in epoca posteriore cessarono di esserlo. Esattamente lo stesso tipo di intervento si può osservare al verso 193 (cf. p. 53 s.). Lo scriba dotto, autore del testo conservato in *LCS*, era evidentemente uno dei copisti piú antichi: al solo scopo di correggere una irregolarità metrica, che però é "compatibile con la metrica gregoriana" (Crimi, p. 53), egli, congetturando ἄλλοι δέ invece delle parole οἱ δέ (che sono quelle scritte da Gregorio), distrusse non solo il parallelo οἱ μὲν (verso 190)-οἱ δέ (verso 193), ma anche la struttura del verso in dodici sillabe ("canoniche per i Bizantini": Crimi, p. 53), aggiungendone una tredicesima:

² Per il genitivo Περιπάτων in dipendenza da ὀφρύες, cf. frase τῆς Στοᾶς τὴν ὀφρύν, citata nel commento (p. 237).

al tempo in cui lo scriba congetturó ἄλλοι δέ, i versi di tredici sillabe erano ancora, come ho già detto, leciti. Alla stessa stregua, si può osservare che, nel verso 960, il ταῖς, che trasforma il dodecasillabo in un verso di 13 sillabe, é una zeppa imputabile a uno di tali copisti piú antichi, il quale voleva eliminare la scansione ὕψος: avevano ragione i Maurini a conservare il dodecasillabo, ascrivendo detta scansione a Gregorio (cf. Crimi, p. 106, e *Sic. Gymn.*, 1972, XXV, p. 21; Eberhard, *Observ. Babr. Prgr.*, Berlin, 1865, p. 10 e Wagner, *Quaest. de epigramm. graeci...*, Diss., Leipzig, 1883, p. 63 ss.). Insomma: é ben vero che certi copisti (quelli piú tardi) cercarono, eliminando le soluzioni (che sono numerose in Gregorio: Crimi, p. 102 s.), di trasformare in dodecasillabi i versi di 13 sillabe scritti da Gregorio (Crimi, p. 84), ma é altrettanto vero che, quando una anormalità prosodica, ammissibile in Gregorio, é presente in un dodecasillabo ed é stata, in alcuni manoscritti, eliminata a prezzo di trasformare tale dodecasillabo in un verso di 13 sillabe, detto verso di 13 sillabe é opera di un copista dotto, piú antico, che voleva "regolarizzare" la prosodia del dodecasillabo, creando una "struttura metrica regolare" (Crimi, p. 83)

Verso 566: la lezione ἀσθενές é quella *difficilior*, cioè corretta, mentre εὐσθενές é una banalizzazione. Nella parola ἀσθενές la vocale ἄ- é un *alpha intensivum*, non *privativum*: cf. le mie osservazioni in *Quad. Dipart. Sc. Antich. Univ. Salerno VI*, 1990, p. 67 s., e H. White, *New Studies in Greek Poetry*, p. 134 s. In Apollodoro, *Biblioth.* p. 126, 2 ss. Wagner, l'aggettivo ἀσθενεῖς (in cui la vocale iniziale é un *alpha intensivum*) é la *lectio difficilior*, che, naturalmente, fece nascere la *lectio facilior* βριαρούς.

Versi 679 ss.: le lezioni σώση e ἀπέλθοι costituiscono un chiaro esempio di *enallage modorum*: cf. l' *enallage* al verso 997.

Verso 789: l'articolo τ' non é una zeppa introdotta "*ad hiatum vitandum*", perché lo iato é comunissimo in Gregorio. L'articolo τὰ ha qui una funzione rafforzativa ("tutto, *senza eccezione*, quanto di buono vi é negli uomini", cf. Kühner-Gerth I, p. 633; Gregorio polemizza con Epicur. *fragm* 70 e *fragm.* 512 Usener, il che avrebbe dovuto essere menzionato nel commento, a pag. 342).

Versi 980 s.: l'aoristo ἠγάπησε e il perfetto ἠγάπηται costituiscono un elegante esempio di *enallage temporum*: tale tipo di *enallage* é già presente

nella poesia drammatica pre-ellenistica (cf. *Mus. Phil. Lond.* 1992, p. 99, "Tempuswechsel"), e si sa che divenne frequente nella letteratura greca dell'età imperiale (cf. *Athlon, loc. cit.*, p. 372).

Le mie poche osservazioni qui sopra indicate vogliono testimoniare il vivo interesse e l'assenso che il magistrale lavoro del Crimi merita. Grazie alle sue profonde conoscenze di metrica, paleografia, poesia e letteratura tardoantiche e codicologia, egli ha saputo produrre una esemplare edizione, ben degna dell'insigne scuola di ricerche fondata dal compianto Rosario Anastasi.

La seconda parte dell'opera é rappresentata da un vasto commento (di quasi 200 pagine) al carme di Gregorio: esso é opera di M. Kertsch, la cui competenza nel campo della retorica antica e della filosofia patristica gli ha permesso di gettare molta luce sulle idee che Gregorio esprime nel suo carme. Per quanto riguarda la lingua di Gregorio, il Kertsch non discute problemi testuali o stilistici, ma offre abbondanti paralleli (cf. per es. p. 286). Il commento, non sempre esauriente riguardo al linguaggio della patristica, potrebbe qua e lá essere ampliato. Per esempio, al verso 186 non sarebbe stato inopportuno aggiungere che il vocabolo *τάξις* é un *terminus technicus* (cf. Lampe, *s.v.*, 3, e); al verso 208, il lettore avrebbe amato sapere che termini quali *ληρολόγημα*, *ληρολόγοι*, etc. sono regolarmente riferiti ai pagani dai Padri della Chiesa (Lampe, *s.v.*); al verso 427, sarebbe stato utile chiarire che *πρωτόπλαστος* é un *terminus technicus* della patristica per designare Adamo (Lampe, *s.v.*). Ai versi 223 ss., vorrei aggiungere che la riduzione dell'equipaggiamento di Diogene "to a minimum" era un "procédé" ellenistico (cf. *L'Antiq. Class.*, 1995, p. 192 nota 1), e che le parole *ἐν μέσῳ τοῦ ἄσπετος* (verso 224) sono riferimento ad un *locus classicus*, cf. *L'Antiq. class.*, *art. cit.*, p. 191 s. L' *enallage adiectivi* (p. 256) é menzionata, mentre la *enallage modorum et temporum* viene passata sotto silenzio; in riferimento al verso 309 (*ἔζη βίον*) si dovrebbe indicare che l'uso transitivo di *ζῶ* reggente *βίον* é di origine omerica, e largamente attestato nei poeti classici. Nel commento al verso 125, occorre avvertire il lettore che il vocabolo *σύμπηξις* é usato da Aristeas, negli scritti di Cirillo Alessandrino, e in Plutarco *Mor.* 433D. Al verso 842 (*τὰς ἔρωτος ἐκστάσεις*) occorre precisare che Gregorio usa concetti di origine pagana. Qui *ἐκστασις* ha il senso, peggiorativo, di "*generis mutatio*" indicato da Teofrasto e Temistio (cf. *Thes.*, *s.v.* *ἐκστασις* 571D): Zeus degradó la sua natura divina, mutandola in quella di animali o cose; *ἔρωτος* é *genitivus causae*, "degenerazioni causate

dall'amore"; Aristotele affermò "αἰ..κακίαι ἑκστάσεις", e definì la ἑκστασις di origine erotica (ἡ περὶ τὰ ἀφροδίσια ἑκστασις): cf. Bonitz, *Index Aristot.*, s.v. ἑκστασις. In riferimento al δεσμοῦ del verso 144, occorre citare Clem. *Strom.* Migne 9, 456b δεσμοῦ τοῦ σαρκικοῦ.

Questi pochi esempi, da me qui indicati, spero varranno a mostrare in qual senso il commento potrebbe essere approfondito, per mettere a fuoco storicamente il *Wortschatz* di Gregorio.

Giuseppe Giangrande

Myrtia, nº 13, 1998

L. LOMIENTO, *Cercidas, Testimonia et Fragmenta*, Rome, 1993, 335 pp.

Dr. Lomiento has produced a new edition of the fragments of Cercidas. We know very little about this author, but Dr. Lomiento nevertheless manages to give the reader some background information: cf. page 11ff. where she assigns Cercidas to the third century B.C. Dr Lomiento provides each of the fragments with a commentary and an Italian translation. She has, moreover, collected a very extensive bibliography: cf. pages 57-73. I would now like to make the following observations concerning the text of the fragments.

On page 25 (nota 63) Lomiento comments on the fact that Cercidas employed Doric forms, such as the accusative plural forms -ᾶς (short). For the employment of Dorisms in Hellenistic literary texts, cf. G. Giangrande, *Scripta Minora Alexandrina*, vol. I (Amsterdam 1980), page 85. Cf. also *Florentia Iliberritana*, 1997, page 743.

On page 178 Lomiento argues that λαρόν cannot be the correct reading since the adjective λαρός is used in Homer to describe food and means "pleasant" ("*gradito*"). I would like to point out, however, that we may be faced here with an example of adjectival *enallage*. The adjective λαρός refers to a noun which is not mentioned in the text, but which has to be understood from the context. For this type of *enallage*, cf. G. Giangrande, *Sic. Gymn.* 1990, page 145. In other words, λαρόν refers to the "pleasant" food which a rich man can afford to eat.

On page 190 Lomiento discusses the noun σοπλουτοσύνας. I would like to add that the poet may be alluding to the fact that only the rich could afford to eat meat. The poor had to be content with vegetables: cf. *A.P.* XI, 410. Hence Cercidas wishes that he could afford to eat pork like a rich man.

On page 203f. Lomiento comments on the word βρύγια. She notes

that Knox argued that this word refers to the Macedonians. Thus Cercidas' fragment was given a political slant: cf. also T.B.L. Webster, *Hellenistic Poetry and Art* (London 1964), page 232. I would like to point out, however, that the papyrus reading *φρύγια* also provides good sense. Cercidas refers to the "Phrygian productions of the Mysians". He is alluding to dithyrambic poetry, which was accompanied by the Phrygian mode. Cercidas is a poor poet and attacks those people who write popular dithyrambic poetry and manage to obtain much money in competitions. Similarly Callimachus attacked dithyrambic poetry: cf. *frag.* 604. The popular dithyrambic poet Philoxenus is mentioned by Hermesianax: cf. *frag.* 7, lines 69ff. Accordingly, the contrast in this fragment is between the wealthy writers of dithyrambic poetry and the poor poet Cercidas. Webster noted (*op.cit.*, page 235) that Timotheus' *Persae* was still popular in 205 B.C. For the phrygian mode cf. *A.P.* XI, 78. Hence Cercidas complains that Zeus and other gods never seem to favour him.

On page 216 Lomiento comments on the adjective *κυανοπτέρυγον* ("dark-winged"), which is used to describe Eros. I would like to suggest that Cercidas is alluding here to the connection between love-making and darkness or night. Cf. *A.P.* 7, 51 (*σκοτίης Κύπριδος*). Cf. also my *New Studies In Greek Poetry* (Amsterdam 1989), page 10¹.

On page 238 Lomiento discusses the expression *ἀβρὰ Μουσῶν κνώδαλα*. We may be faced here with another example of adjectival *enallage*. Cercidas states that he has in his chest "all the monsters of the graceful Muses". In other words, the adjective *ἀβρά* has been made to agree with the noun *κνώδαλα* rather than with the noun *Μουσῶν*. He means that he has studied Homeric diction and is fully conversant with Homeric rarities. Thus, like Callimachus, Cercidas has devoted his youth to the study of the language of Homer. He then adds that although he is now old, he still intends to investigate poetic language. It will be noted that Cercidas uses two Homeric *ἄπαξ λεγόμενα* in this passage (i.e. *κνώδαλα* and *κράγνον* in line 10). For the investigation of Homeric language by Hellenistic poets cf. R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship*, Oxford, 1971, pages 227 and 263. In sum: Cercidas says that he has studied Homer's language in his youth and he will

¹ Another possible interpretation is offered by the fact that, according to the ancients, *κνᾶρος* could mean "yellow": therefore *κυανοπτέρυγον* could be the equivalent of *χρυσόπτερον* (cf. especially Kober, *The use of color terms in the Greek Poets*, Geneva-New York, 1932, p. 72).

continue to do so now that he is old. It thus seems possible that Cercidas has more in common with other Hellenistic poets, such as Callimachus, than previous critics have imagined.

Conclusion: Dr. Lomiento has provided us with a very learned and useful commentary. She has studied all the relevant bibliography in detail and offers the reader a good general survey of the research work which has been conducted on this author. Finally it should be noted that Dr. Lomiento thanks Professor Gentili for all the academic guidance that he has given to her and for kindly offering to publish her work in a series of which he is the editor.

Heather White

Myrtia, nº 13, 1998

MANUEL SANZ MORALES, *El Homero de Aristóteles*, Amsterdam, Hakkert, 1994, 203 pp.

La obra de que aquí damos cuenta fue en su origen una tesis doctoral, defendida en 1991 en la Universidad Autónoma de Madrid. Hasta su publicación como libro, ya el autor había dado muestras de su interés por el texto homérico que pudo utilizar Aristóteles, con una serie de trabajos (*Emerita* 59, 1991, 63-80; *Minerva* 5, 1991, 53-68; *Hom. a J. Alsina* I, 1992, 315-320) que fueron un prelude del que ahora reseñamos. En una página de advertencia indica M. Sanz la clasificación que ha seguido en relación a las citas y testimonios homéricos: **c:** citas, **t:** testimonios, **cd** y **td:** citas y testimonios discrepantes, **ca:** citas atestiguadas. Con todo, advierte el autor que sólo las citas más interesantes serán objeto de un pormenorizado estudio. Todas las citas y testimonios aparecen recogidos en los índices finales con una doble lista: Aristóteles-Homero (pp. 187-192) y Homero-Aristóteles (pp. 193-198), de gran utilidad para el estudioso.

Como es lógico, el cuerpo del trabajo se abre con una introducción (pp. 7-12) que presenta el *status quaestionis* en el que cabe insertar la investigación desarrollada. Es muy meritorio que una obra de estas características --un estudio de conjunto de los textos homéricos de Aristóteles-- se haya podido llevar a cabo por vez primera en España y a cargo de un joven profesor español, ya que denota una mayoría de edad filológica en un campo en el que desgraciadamente no abundan los estudios. Los objetivos se resumen, de manera sucinta, como sigue: 1) comprobar si las discrepancias respecto a la *vulgata* homérica ya se daban en Aristóteles o si se deben al deterioro de la transmisión. 2) En el primer supuesto, verificar si la divergencia es debida a un error mnemónico o, por el contrario, era el resultado del manejo de un texto diferente por parte del filósofo. 3) En el segundo caso, siempre que sea posible, determinar el origen de las

discrepancias textuales. Precisamente, las páginas siguientes (pp. 13-18) están consagradas a describir la metodología seguida para alcanzar los objetivos arriba enunciados. Así, los capítulos 3 y 4 corresponderán, respectivamente, a los dos grandes bloques del estudio: *análisis externo* y *análisis interno*.

En el *análisis externo* (cap. 3, pp. 19-58), M. Sanz estudia la actitud de Aristóteles frente al texto, es decir, los indicios que puedan mostrar una inquietud por la fidelidad y por el valor de las citas en su obra. En este capítulo aborda el autor el espinoso y ya antiguo problema de la "edición" de la *Iliada* que Alejandro Magno siempre llevaba consigo y que se atribuía a Aristóteles (cf. Plut., *Alex.* 8 y 26): ¿se trataba de una *ἔκδοσις* o de una *διόρθωσις*?. Tras un examen de ambos términos y de la opinión de estudiosos anteriores, M. Sanz se inclina por la existencia de una auténtica "edición" (aunque por *ἔκδοσις* no haya que entender "edición" en el sentido moderno del término) aristotélica de la *Iliada*, que, en cualquier caso, no llegaría al círculo de la filología alejandrina, toda vez que estaba destinada para el uso exclusivo (*ad usum Delphini*) de Alejandro.

Los lugares de la obra aristotélica sometidos a consideración por contener citas y testimonios homéricos son analizados en el capítulo dedicado al *análisis interno* (cap. 4, pp. 59-164). Estas páginas constituyen, sin duda, la parte nuclear y más interesante del libro. La pertinente descripción de la tipología de los testimonios es un camino útil para la clasificación de los tipos de citas y de testimonios: a) citas y testimonios que no discrepan, b) citas que discrepan, c) testimonios que discrepan. M. Sanz procede en este capítulo a un equilibrado y minucioso análisis filológico, cuyo resultado se plasmará en el rigor de sus conclusiones. Son un total de 110 citas homéricas, un tercio de las cuales (37) coinciden con la *vulgata* homérica, otro tercio (38) son coincidentes con una parte de los testimonios, mientras que las del último tercio (35) difieren completamente de la tradición textual. Datos aparte, en este apartado el autor distingue los casos en los que parece evidente que se trata de un error, de aquellos otros a través de los cuales se puede colegir que Aristóteles tuvo delante un texto homérico diferente del que la tradición manuscrita nos ha legado.

En el capítulo 5 (pp. 165-176) ofrece el autor sus conclusiones. El punto consagrado al texto homérico de Aristóteles es, en este sentido, sumamente interesante y esclarecedor: hay un total de 25 lugares (10 de la *Iliada*, 6 de la *Odisea* y 9 *incerta*) que permiten a M. Sanz abogar en favor de un Homero aristotélico parcialmente distinto. A menudo se trata de variantes formularias, por lo que no modifican significativamente el orden del

poema. Según el autor, se podrían considerar como intentos de correcciones, ya sea del propio Aristóteles o ya sea de autores desconocidos, aunque en este terreno toda prudencia es poca. En términos generales, las citas homéricas del filósofo son breves: sólo la quinta parte del total de citas supera en extensión el verso, mientras que la mitad de ellas ni siquiera llegan a completar el verso. Su presencia en el texto aristotélico no es decorativa, sino que se debe a la función argumental que desempeñan (sobre la función de las citas en los autores antiguos hay muy importantes trabajos, entre los que cabe reseñar los realizados por G. D'Ippolito). El estudio de M. Sanz se completa con una cuidada bibliografía que se nos antoja exhaustiva.

Todo esto lleva a concluir que la tradición textual homérica es una tradición abierta, variable, aunque presenta un grado de fijación y estandarización considerable. Aristóteles sería un testigo de esa "diversidad" textual previa a la uniformización llevada a cabo por la filología alejandrina. Como el autor apunta, sólo un estudio de conjunto de toda la tradición indirecta homérica (piénsese, por ejemplo, en las muchísimas citas homéricas que hay en la obra de Plutarco), así como de la tradición directa, podrá arrojar luz a tan ardua cuestión. En definitiva, estamos ante un libro que era necesario para tener una visión más completa del texto homérico prealejandrino; una obra que complementa perfectamente la ya clásica monografía de J. Labarde, *L'Homère de Platon* (Lieja 1949), y que supone el conocimiento de un importante eslabón para el estudio de la historia de los textos, en general, y del texto de Homero, en particular.

Esteban Calderón Dorda

Myrtia, n° 13, 1998

VALERIO FLACO, *Las Argonáuticas*, introducción, traducción y notas de Santiago López Moreda, Madrid, Ed. Akal, 1996, 302 pp.

Gracias al buen trabajo de Santiago López Moreda podemos disfrutar de la primera versión moderna en castellano de *Las Argonáuticas* de Valerio Flaco. Con esta iniciativa de la editorial Akal se pone a disposición del público español un texto, el de Valerio, que hasta ahora sólo era accesible en el original latino. Aunque existía ya una traducción de Javier de León Bendicho y Qüilty del año 1868, esta versión castellana era difícilmente legible por su abigarrado estilo; con todo, cuenta con unas valiosísimas notas al texto, por lo que creemos que debe ser citada y consultada en cualquier trabajo sobre el poema de Valerio Flaco.

El libro consta de un **Cuadro Cronológico** desde el año 23-24 d.C. al 96-98 d.C., una **Introducción**, una **Bibliografía** y la **Traducción** castellana con numerosas **Notas** al texto, para terminar con un **Glosario** de nombres propios.

En la **Introducción** empieza López Moreda por definir la épica de Valerio Flaco en contraposición a la épica clásica y a la lucanea. *Las Argonáuticas* son un poema de corte virgiliano pero de temática alejandrina, de ahí que hable de neojandrinismo y neoclasicismo, ya que el poeta conserva y recupera modelos épicos clásicos modernizándolos con las aportaciones de la retórica. Prosigue el autor haciendo un bosquejo de la tradición griega y latina del mito, al mismo tiempo que señala la importancia de las *Argonautica* de Varrón Atacino como fuente directa de Valerio.

Capítulo aparte merece la problemática de la datación del escritor latino y de la composición de su obra. Teniendo como base los datos del proemio y las referencias temporales en la obra latina, López Moreda presenta

un estado de la cuestión exhaustivo, en el que expone la opinión de los más destacados estudiosos del tema.

Tras un breve apartado dedicado a la estructura de la obra (echamos de menos un estudio más profundo sobre la estructura, composición y técnica narrativa del poema), termina el autor su trabajo introductorio haciendo referencia a las características generales del *epos* y su similitud y diferencia con el de Virgilio, Lucano y Apolonio de Rodas. Nada nos dice López Moreda sobre la lengua y el estilo del poeta, aspecto que nos parece interesante dado el barroquismo y preciosismo de la obra. Asimismo habría sido necesario que el autor ofreciera algunas noticias sobre la transmisión del texto valeriano y que concretara la edición o ediciones que ha utilizado para realizar su traducción.

La **Bibliografía**, bastante completa, está dividida en tres apartados: a) Ediciones y comentarios; b) Monografías y estudios generales; c) Reseñas bibliográficas.

La **Traducción** de López Moreda es encomiable por su fidelidad al texto latino y por su buen estilo con un castellano perfectamente legible; hecho muy meritorio dada la complejidad del original latino, ya que estamos ante un poema sumamente barroco con redundancia de expresiones y giros difíciles de mantener en la versión castellana.

Tan sólo queremos hacer notar un cierto descuido en la transcripción de los nombres propios. Así, a veces observamos fluctuación (p.64 Zéfiro y p.81 Céfiro; p.67 n.49 Alcímida y p.69 Alcimedede; p.99 Driope y p.143 Dríope; p.109 n.148 Ganymedes y p.155 n.239 Ganímedes; p.121 n.174 Percote y p.118 Percoté; p.79 Japeto y p.156 Jápeto; p.143 Licormas y glosario Licornas). Otras veces hay ausencia de tildes (p.99 Ifinoe/Ifinoe; p.100 Tisifone/Tisífone; p.112 n.151 Hesione/Hesíone; p.117 Cimotoe/Cimótoe; p.119 n.173 Amico/Ámico; p.138 Ampico/Ámpico; p.141 Ifito/Ífito; p.190 calibes/cálibes; p.193 Inaco/Ínaco; p.202 Arsinoe/Arsínoe; p.221 Rindaco/Ríndaco; p.244 Tesalo/Tésalo). Y, por último, errores que creemos deben ser corregidos (p.98 Eurimone/Eurínome; p.163 n.255 Dionisio/Dioniso; p.171 Arpías/Harpías; p.189 n.306 Esténolo/Esténelo; p.190 n.308 Armonía/Harmonía; p.201 n.323 Hyades/Híades; p.202 Fetón/Faetón; p.256 n.393 Absirto/Apsirto).

Por otra parte, el nutrido número de **Notas** (431 en total) que acompañan a la traducción constituye una valiosa ayuda a la hora de comprender el poema. En ellas únicamente hemos percibido dos errores; en la página 78 dice la nota 88: "Dicho con ironía por el rapto de Medea,

contrapartida del rapto de Hele". Suponemos que quiere decir Helena, ya que el texto alude al pastor del Ida "que reportará a los griegos llanto y odio..." (V. Flac. *Arg.* I 550). En la página 252, la nota 388 señala: "Hécate, la hija de Titán y Perseo...", cuando en realidad Hécate es hija de Perses, no de Perseo.

En fin, se trata de un trabajo bien elaborado, meritorio en sus múltiples aspectos, y que tiene la virtud de ofrecer al lector castellano una versión cuidada y actualizada del poema de Valerio Flaco, que contribuirá, sin duda, a una mayor difusión del mismo.

Isabel Vázquez Préneron

Myrtia, nº 13, 1998

ANIKA STROBACH, *Plutarch und die Sprache*, Palingenesia LXIV, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1997, 258 pp.

El libro que comentamos ha de encuadrarse dentro de una investigación más amplia sobre la problemática de las lenguas extranjeras en la Antigüedad desarrollada entre las Universidades de Saarbrücken y Leipzig, uno de cuyos frutos fue el volumen aparecido en 1992, también en la colección *Palingenesia*, con el título *Zum Umgang mit fremden Sprachen in der griechisch-römischen Antike* editado por C.W. Müller, K. Sier y J. Werner. Ante el hecho incuestionable de la existencia de contactos culturales entre los diversos pueblos de la Antigüedad, esta línea de investigación pretende examinar cómo se produjo, desde un punto de vista lingüístico, este intercambio cultural y ahondar en las cuestiones de hasta qué punto se interesaron griegos y romanos por otros idiomas, qué grado de conocimiento de lenguas extranjeras poseyeron y, en este panorama, qué papel jugaron intérpretes y traductores, esos personajes que parecen haber quedado medio ocultos en un segundo plano en nuestras fuentes.

Desde esta perspectiva, tal y como explica la autora en la introducción, el trabajo pretende analizar y valorar los testimonios que ofrece la obra plutarqua sobre la problemática de las lenguas extranjeras en la Antigüedad. Sea bienvenido, pues, un estudio monográfico sobre un tema de gran interés, que actualice y recoja las investigaciones desperdigadas en la cada vez más extensa literatura sobre el autor de Queronea. Efectivamente, Plutarco, tanto por la prolijidad de su obra, como por la época en que vivió - de estrechos contactos de diversos pueblos bajo la órbita de Roma- es una referencia necesaria y una fuente básica también para nuestro conocimiento

de este aspecto del mundo antiguo.

Con este objetivo, Strobach va repasando, de la mano de la bibliografía específica sobre cada aspecto, algunas cuestiones relativas a su tema de estudio. Tras una introducción muy general sobre el autor y un estado de la cuestión bien informado bibliográficamente¹, el libro se divide en distintos apartados: cronología y fuentes de las obras de Plutarco; la imagen plutarquea de los "bárbaros"; etimologías; el conocimiento de lenguas extranjeras; traductores e intérpretes y, por último, el aprendizaje de idiomas.

En este recorrido quizá hubiera sido bueno que la autora hiciera desde el principio (pues sólo al comienzo de las conclusiones la hace de pasada) una distinción clara dentro del material que estudia entre aquéllos testimonios que permiten concluir sobre los intereses y conocimientos lingüísticos del propio Plutarco, por una parte y, por otra, aquéllos en los que Plutarco nos sirve como fuente para conocer con mayor detalles la situación en la Antigüedad.

Strobach se detiene en primer lugar en uno de los temas básicos de la investigación plutarquea de los últimos tiempos: la pregunta sobre las fuentes y hasta qué punto -y hablamos sólo de fuentes latinas- fue capaz Plutarco de consultarlas sin intermediarios, es decir, lo que interesa a nuestro tema, cuáles fueron realmente los conocimientos del latín que llegó a poseer el autor. Strobach revisa el conocido testimonio de Plutarco sobre su relación con el latín en *Dem. 2* y analiza qué conocimientos de esta lengua deja entrever en diversos pasajes, cuáles son los autores latinos citados en mayor medida (siempre prosistas, sólo una vez un poeta, Horacio, Luc. 39) y qué errores de comprensión han podido ser detectados en sus "traducciones" de las fuentes latinas. Finalmente concluye en la misma línea que la mayor parte de los estudiosos que se han ocupado del tema últimamente: que Plutarco poseía un "reading knowledge" del latín (en palabras de Russell) suficiente para leer textos en prosa que no ofrecieran grandes dificultades.

Quizá se echa de menos en el tratamiento del tema una mayor sistematización, profundizando en el modo en que Plutarco reelaboró lo que encontraba en sus fuentes: cuáles de estos errores se pueden atribuir a un conocimiento imperfecto del idioma, cuáles a la mediación de una fuente pero, también, cuáles de estos supuestos "fallos" o "infidelidades" se deben simplemente a que Plutarco no pretendió traducir *ad verbum*, sino

¹ A este respecto recordamos la exhaustiva bibliografía sobre el tema de las lenguas extranjeras en la Antigüedad que se adjunta al final del volumen editado por Müller citado más arriba, de la que es coautora la propia Strobach.

simplemente reelaborar -como escritor, no como traductor- lo que leyó en los textos (en la senda del conocido libro de Jones sobre Plutarco y Roma o de trabajos como el de A. De Rosalia²).

El siguiente apartado, como hemos dicho, está dedicado al concepto plutarqueo de los "bárbaros". Si bien, como es sabido, tal término se origina en la esfera de lo lingüístico, pronto enriquecerá su significado con nuevas acepciones dentro de la oposición cultural "griegos"/"no griegos". Es sobre todo en este segundo sentido como aparece usado en Plutarco: 'bárbaro', contrapuesto a 'heleno', denota fundamentalmente características negativas, (a veces aplicadas a los propios griegos, según ha estudiado Nikolaïdis³), pero también se encuentra un uso neutral, referido simplemente a aquéllos que no emplean las lenguas latina/griega y tienen distintas costumbres.

A continuación entra Strobach en el estudio de las etimologías, que constituye la parte más amplia y central del libro. La autora ha recogido aquí una gran cantidad de material que presenta muy bien organizado, dividido en varios apartados según la lengua a que se refieran las etimologías. Así, en primer lugar, las etimologías de palabras griegas (sobre todo relativas a nombres y epítetos de las divinidades). En relación con los conocimientos lingüísticos de Plutarco acerca de la lengua griega, la autora incluye además un *excursus* sobre la presencia de los dialectos en su obra (comparaciones entre el ático y otros dialectos, especialmente en la denominación de dioses, del calendario o de instituciones; observaciones sobre la "brevedad laconia"; comentarios sobre expresiones dialectales, etc.). Después se adentra en el análisis de las etimologías de palabras latinas (en dos grupos: términos latinos que Plutarco hace provenir del griego y aquéllos cuyo origen es latino). Strobach añade también aquí una digresión sobre la opinión de Plutarco acerca de la relación entre el griego y el latín: a partir de algunas observaciones del propio autor así como del mismo hecho de que asigne procedencia griega a gran cantidad de palabras latinas concluye que Plutarco se adhirió a la teoría, muy extendida en la Antigüedad, sobre el origen griego de la lengua latina. Por último, siempre dentro del capítulo dedicado a las etimologías, son tratadas las etimologías de palabras de lenguas distintas al griego y al latín.

² "Il latino di Plutarco" en *Strutture formali dei "Moralia" di Plutarcho*, a cura di G. D'Ippolito e I. Gallo, Napoli, ausente en la relación bibliográfica de Strobach.

³ "Ελληνικός-βαρβαρικός. Plutarch on Greek and Barbarian Characteristics", *WS* 20 (1986) 229-244.

Fundamentalmente se hace una revisión de las etimologías de términos egipcios presentes en el *De Iside et Osiride* para pasar luego a las etimologías de otras lenguas "bárbaras" que, a propósito de nombres geográficos y de plantas, pueden rastrearse en el pseudo-plutarqueo *De Fluviis*.

Como hemos dicho, Strobach hace una gran acopio de material sobre este tema, que ocupa la mayor parte de su libro, algo que se entiende dada la importancia que las etimologías tienen en la obra de Plutarco. Pero precisamente por ello se echa de menos un tratamiento más profundo de esta cuestión. La autora se limita en la mayor parte de los casos a ver si la etimología que Plutarco presenta es acertada o no, pretendiendo así extraer conclusiones sobre los conocimientos lingüísticos del autor de Queronea. Si bien ésta es una de las perspectivas posibles, nos parece que el análisis de otras muchas cuestiones aportaría datos muy interesantes, que quizá, bien es cierto, excederían los límites que Strobach se ha trazado para su libro. En cualquier caso, en muchas de las ocasiones en las que nuestro autor introduce una etimología no estamos tanto ante una demostración de los intereses plutarqueos ante la lingüística comparada como ante una forma de exégesis en estrecha relación con el pensamiento plutarqueo (según ya apuntó Verniere, cuyo *Symboles et Mythes dans la pensée de Plutarco* está ausente de la bibliografía ofrecida en el libro). En este sentido se hubiera podido intentar un análisis de mayor calado teórico que distinguiera los distintos planos en los que Plutarco se sitúa cuando hace etimologías: el "diletante" aficionado a los juegos de palabras, el filólogo, el exegeta religioso etc. Así, por ejemplo, que ofrezca diversas explicaciones etimológicas para un mismo término en distintos contextos o etimologías como -por citar una que no es recogida en el libro- la de *γενεσις/θανατος* de clara inspiración órfica (en *frg.* 177 y *De esu carnium* I 996A) son hechos que no pueden ser explicados sólo en términos de "conocimiento de la lengua". Otras cuestiones, como la tradición en la que Plutarco se sitúa, sus observaciones teóricas sobre la 'verdad' de las etimologías y, en definitiva, la función que estas etimologías tienen en el conjunto de su obra y de su pensamiento hubieran requerido de algún comentario (no está de más citar aquí algunos trabajos en esta línea de filólogos españoles que no son citados en la bibliografía de Strobach, como los de M. García Valdés y J.F. Marcos Montiel⁴).

⁴ De la primera "Aproximación al pensamiento de Plutarco a través de las explicaciones etimológicas", en J. GARCÍA LÓPEZ, E. CALDERÓN DORDA (eds.), *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza. Actas del II Simposio Español sobre Plutarco*, Madrid, 1991, y segundo "El

En los últimos capítulos del libro Plutarco es analizado en tanto que fuente de valiosas informaciones sobre cuestiones como el conocimiento del latín entre los griegos y del griego entre los romanos y "bárbaros", el dominio de lenguas extranjeras entre griegos y romanos, el papel de los traductores o el aprendizaje de otros idiomas en la sociedad antigua, sobre las que Strobach ha sabido extraer interesantes conclusiones.

El libro ofrece al final listas de las etimologías estudiadas (aunque se ha añadido algún lugar que, al no haber sido tratado en el cuerpo del libro, queda un tanto confuso, como ocurre con 458B) y una extensa bibliografía, adecuada, pese a algunas ausencias, a tema tan amplio. Se cierra la obra con una serie de índices, de pasajes de Plutarco y de otros autores antiguos así como de nombres propios y de *realia*, que resultan de gran utilidad.

Alicia Morales Ortiz

Myrtia, nº 13, 1998

ANTONIO GUZMÁN GUERRA, *Manual de Métrica Griega*, Madrid, Ediciones Clásicas, 1997, 183 pp.

Hay que saludar con entusiasmo la aparición del primer manual de métrica griega hecho en España y por un filólogo español. Quienes hemos impartido a lo largo de no pocos cursos esta disciplina sabemos de las crecientes dificultades que nuestros alumnos han encontrado a la hora de acercarse a un manual, ya fuera por el idioma, ya por la, a veces, discutible exposición que en determinados aspectos realizara el autor. En la publicación de A. Guzmán hallamos un libro que responde a las tres características básicas que debe poseer cualquier manual que se precie: explicación resumida de los aspectos fundamentales de la doctrina a tratar, claridad expositiva y número razonable de páginas (ciento cincuenta, si quitamos el prefacio, la bibliografía y los índices). Y es, precisamente, en esas páginas donde se evidencia que estamos no ante la obra de un teórico o de un encargo editorial, sino ante el fruto de quien ha reflexionado sobre la materia durante años y, sobre todo, de quien la ha explicado en las aulas curso tras curso. No en vano el Prof. Guzmán cuenta en su haber con una rica bibliografía sobre variados aspectos métricos.

El *Manual* se abre con un prefacio y una útil lista de signos métricos y abreviaturas. El cap. I corresponde a la Introducción, que comienza con una definición de la métrica griega, donde se exponen su alcance, sus límites y, sobre todo, su naturaleza. Evidentemente, en este capítulo introductorio son esenciales las páginas (pp. 15-20) dedicadas a estudiar los principales posicionamientos y tendencias de la métrica griega, comenzando por las tendencias nacidas en la Antigüedad, aun cuando hayan tenido continuadores hasta nuestro siglo, como los *metrici* y *rhythmicí*, para pasar revista luego a

la postura del historicismo, del estructuralismo, del generativismo y, con la brevedad que la ocasión requiere, a los estudios más recientes sobre esta ardua disciplina. La Introducción se completa con la exposición de las nociones básicas de la métrica griega: prosodia (en la prosodia echamos de menos una exposición un tanto pormenorizada de la cantidad de las sílabas, que Guzmán parece que da por sabida, pero que un manual, por cuanto que supone una iniciación, no debe obviar), ritmo, pie, metro, κῶλον, verso, sistema, período, estrofa y las modalidades de ejecución, así como unas atinadas consideraciones sobre el difícil problema del acento y del *ictus*, debate en el que Guzmán no ve contradicción "en admitir que en griego clásico coexistiera, junto a la oposición cuantitativa de carácter relevante, un elemento de refuerzo dinámico o secundariamente prominente añadido a ciertas sílabas largas, aunque sin llegar a desplazar ni sustituir en época antigua a la oposición de sílaba larga/sílaba breve" (p. 31).

El cap. II está dedicado al estudio de las cesuras y puentes, tema que, como el propio autor reconoce (p. 32), no es nada sencillo de tratar hoy día. Con todo, Guzmán hace una exposición y explicación de los hechos con gran pulcritud, tal vez por tratarse de cuestiones que le resultan especialmente afectas si echamos una ojeada a la producción bibliográfica del autor en los últimos quince años. La exposición de estos fenómenos en el cap. II parece responder a una costumbre contrastada en otros autores de manuales de métrica griega (también el antiguo temario de oposiciones a Cátedras de Instituto consagraba un tema a cesuras y puentes, antes de abordar la descripción y estudio de los diferentes metros griegos). Ahora bien, esta ubicación, impecable desde el punto de vista científico, se nos antoja problemática a la hora de desarrollar un programa de métrica griega ante alumnos, cuyos conocimientos métricos son casi inexistentes y en los que hay que dar por sentados conceptos que les son por completo ajenos. Este escollo didáctico quizá aconseje retrasar la explicación de dichos conceptos para el momento de la exposición de los metros en que tienen lugar: por ejemplo, el *zeugma* de Porson en los capítulos dedicados al trímetro yámbico y al tetrametro trocaico. El propio Guzmán vuelve a hablar de cesuras y puentes en los capítulos correspondientes a los versos afectados por los mismos.

Los caps. III, IV y V están consagrados al estudio de los versos κατὰ στίχον: hexámetro dactílico, trímetro yámbico y tetrametro trocaico, respectivamente. En el primero de ellos (pp. 47-67) hace un alarde de síntesis y resume de manera clara en veinte páginas lo sustancial de un verso sobre el que existe un aparato bibliográfico amplísimo. En estas páginas se repasan

los orígenes del hexámetro, desde la estructura hexamétrica de ciertas tablillas micénicas hasta su evolución y desarrollo en la épica homérica y en los autores helenísticos (Calímaco y Apolonio), con sus peculiaridades y estrictas normas. Acaso no hubiese estado de más completar esta perspectiva histórica llegando en la evolución del verso hasta Nono de Panópolis y su escuela, que suponen una nueva vuelta de tuerca a la rigidez normativa y estética del hexámetro. Por lo demás, se abordan los aspectos fundamentales de prosodia y de estructura del hexámetro, con especial mención al esquema de Fränkel (tesis que, curiosamente, omite West en su *Greek Metre*) y, de manera más sucinta, a los análisis de Kirk o Beekes, para concluir con dos apartados dedicados al dístico elegíaco y a los dáctilos líricos. En el cap. IV estudia Guzmán el trímetro yámbico y los yambos líricos (pp. 68-84). Como es lógico, la exposición del trímetro se centra en el origen y tipología, especialmente en lo referente a resoluciones (decálogo de Zielinski para Eurípides), cesuras y *zéugmata* (leyes de Wilamowitz-Knox, segunda de Knox, Perrotta y Morelli). Casi lo mismo cabe decir del cap. V (pp. 85-96), donde se expone la doctrina del tetrametro trocaico con sus peculiaridades estructurales.

A partir de aquí, Guzmán estudia los versos considerados *κατὰ μέτρον*, según la doctrina generalmente admitida. Así, el cap. VI (pp. 97-109) está consagrado al ritmo anapéstico y en él se explican, según nomenclatura tradicional, los llamados *anapestos de marcha*, o recitados, y los *anapestos líricos*, o mélicos, caracterizados por el vocalismo dorio. Las páginas más interesantes son las dedicadas al dímeter anapéstico con sus posibles variantes que de él se derivan: paremiaco, hemíepes, prosodiaco, enoplio y, según algunos, erasmio. El capítulo se cierra con dos páginas dedicadas a una resumida doctrina de los logaedos. El cap. VII (pp. 110-121) corresponde a un sucinto análisis de los *κῶλα* eolocoriámbricos, con la inclusión de las series de transición que el autor tan bien conoce (por ejemplo, p. 116). Echamos de menos en este apartado una más pormenorizada exposición de un tipo de *κῶλα* que es sumamente frecuente en los textos griegos que nuestros alumnos manejan en sus años de especialidad; por ejemplo, en el caso de los dímeters, cuya explicación estimamos que debería ser más generosa a la hora de explicar la derivación de las distintas formas mediante la aplicación de la acefalia y de la catalexis. Hay que anotar aquí que el ferecracio no es la forma cataléctica del coriambo (p. 112), sino del gliconio, y que el esquema métrico que se atribuye al eupolideo responde a la forma que se encuentra en el primer verso del ejemplo citado de *Nubes* (p.

115), pero no responde al esquema teórico y general del verso, lo que puede prestarse a confusión para el lector inexperto. El cap. VIII es el dedicado (pp. 122-138) a los metros jónicos, docmios y créticos (no se incluyen, más que de pasada, los baqueos; otros manuales sí lo hacen). La definición y tipología de los jónicos sigue la ortodoxia establecida, con la distinción entre jónicos *a minore* y jónicos *a maiore*, más la doctrina de la anaclasis. En este, como en otros capítulos, Guzmán demuestra su experiencia docente adjuntando pertinentes y adecuados ejemplos prácticos que son sabiamente analizados. Es este un importante detalle que no se debe pasar por alto, ya que la mayoría de los manuales adolecen de esta vertiente práctica que nuestro autor cuida con esmero. Y esto es especialmente relevante en el caso de los docmios, cuya doctrina teórica es muy reducida, pero que precisa de abundantes ejemplificaciones como las que Guzmán propone. A los dáctilo-epítritos corresponde el cap. IX (pp. 139-150). En este capítulo, por estar ante una terminología de época moderna, se hace preciso una visión histórica y un análisis de los distintos planteamientos que, a lo largo de los siglos, se han hecho sobre los dáctilo-epítritos. Las dos primeras páginas de Guzmán cumplen esa misión, para luego examinar los sistemas de notación de Maas, Dale y West. El capítulo se cierra con el estudio de las estructuras de este tipo de composiciones, aplicadas a ejemplos diestramente elegidos.

Concluye el libro con un capítulo consagrado a los principios métricos de composición de los textos poéticos (pp. 151-164), con un repaso de los conceptos de colometría, periodología, estructura estrófica, etc. Las pp. 165-174 están dedicadas a amplia selección bibliográfica, a la que pocos reparos se pueden poner, como no sea algún título reciente (por ejemplo, el excelente manual de Martinelli, publicado en 1995) y, probablemente, debido a los inevitables plazos que un libro sufre desde su conclusión hasta que ve la luz. Las últimas páginas del libro corresponden a tres utilísimos índices: el primero analítico (pp. 175-176), el segundo de pasajes citados o estudiados (pp. 177-181) y el tercero de autores (pp. 182-183).

Sólo anotamos algunas cuestiones de detalle: mejor sería transcribir *dodrants* (p. 112) o *Heracles* que *Hercules Furens* (p. 119), habida cuenta de que los títulos de las obras están en español (incluso preferiríamos tritemímera a triemímera, aunque reconocemos que hay una larga tradición a favor de la segunda forma); lo mismo cabe decir de alguna errata: en p. 110 no cierra el paréntesis, en la misma página *longum* no está en cursiva, o, por no cansar, en p. 112 la forma "hipercacataléctica". En suma, menudencias que no ensombrecen ni un ápice un libro que debe ser

saludado con todos los honores en el mundillo de la Filología Clásica por lo indudables méritos que contrae; una obra absolutamente recomendable e imprescindible para aquellos que por obligación o por devoción se acerquen a una materia tan intrincada, y a la vez tan apasionante, como es la métrica griega.

Esteban Calderón Dorda

Myrtia, nº 13, 1998

F. DÍEZ DE VELASCO-M. MARTÍNEZ-A. TEJERA (eds.), *Realidad y Mito*, Madrid, Ediciones Clásicas, 1997, 251 pp.

Bajo tan sugerente título, el libro publicado en 1997 por Ediciones Clásicas agrupa las ponencias de la "Primera Semana Canaria sobre el Mundo Antiguo", celebrada del 6 al 10 de abril de 1992 en la Universidad de La Laguna (Tenerife). Los trabajos, realizados por filólogos clásicos, historiadores de la Antigüedad, historiadores de las religiones y arqueólogos demuestran lo interesante y fecunda que suele ser la colaboración interdisciplinar. A pesar de su diversidad, tienen un denominador común recogido en el título que los encabeza, *Realidad y Mito*, inspirado en el de la obra de Mircea Eliade en su traducción al español, *Mito y Realidad*. Prácticamente en todos los capítulos del libro se estudian mitos de diversas culturas atendiendo a su significado dentro de la realidad de los pueblos que los crearon en una época determinada.

Tan acertada como el título es la estructuración del libro en tres apartados. El apartado I y capítulo 1 del libro, "El mito y la realidad", realizado por Francisco Díez de Velasco, ofrece, a modo de introducción, una excelente síntesis de las funciones del mito en la antigua Grecia enriquecida con una aportación crítica de las tendencias actuales en los estudios de mitología. El autor destaca la constante reelaboración en la creación de los mitos griegos a tenor de las circunstancias sociales e individuales de cada momento, por lo que conservaron siempre valor de actualidad a lo largo de la historia de la Grecia antigua.

En el apartado II, "Islas, extremos del mundo, occidente y mito", sugestiva evocación del lugar en el que se desarrollaron las jornadas científicas, incluye siete capítulos (2-8): tres parten del estudio de la literatura clásica griega y romana, dos están dedicados a los mitos ibéricos, uno a una

leyenda irlandesa y el último a las leyendas de la literatura canaria

El capítulo 2, "Islas míticas", de Marcos Martínez, estudia y cataloga las islas míticas en la literatura griega; el autor, frente a otras definiciones existentes, expone su propia definición del tema: isla mítica esa quélla en la que el mito juega un importante papel en su historia o en la que se desarrolla por completo un determinado mito. Se clasifican las islas atendiendo al tipo de relación que guardan con la mitología: mitología de las islas reales, las islas de dioses y héroes, el origen mítico de las islas e islas míticas propiamente dichas. Tal clasificación, sólida unas veces y esbozo susceptible de perfeccionamiento otras, proporciona una buena organización al tema y será sin duda muy fructífera en un estudio más amplio que el autor promete.

También basado en las fuentes de la literatura griega y romana, el capítulo 3, "El pensamiento utópico en el imaginario clásico (Campos Elisios, Islas de los Bienaventurados y Arcadia)", de Hugo F. Bauzá, presenta estos lugares ideales y utópicos, ámbitos privilegiados de la vida ultramundana los dos primeros y de la creación poética el último.

El capítulo 4, "Control del espacio y creación mítica: los mitos griegos sobre los extremos del mundo", de D. Plácido Suárez, relaciona dichos mitos con los contactos iniciales de los colonizadores griegos con los lugares más alejados de su entorno geográfico, empresa en la que pueden encontrar la muerte, pero también la riqueza. En el control imaginario de estos lugares es fundamental el papel de los héroes, que se proyectan en los aristócratas dominantes en las ciudades griegas.

Con la riqueza de textos literarios de la mitología griega contrasta la falta de textos en lengua ibera sobre su mitología. El mito de Habis sólo se encuentra documentado en los textos clásicos, pero se pueden hallar evidencias arqueológicas en el ámbito ibérico en consonancia con dicho mito. A esta cuestión se dedica el capítulo 5, "El mito de Habis, un problema histórico y arqueológico", de A. Tejera Gaspar y J. Fernández Rodríguez. En la misma línea, el capítulo 6, "La mitología ibérica en el espejo de la imagen", de Ricardo Olmos, investiga las posibilidades y limitaciones de la arqueología como fuente de conocimiento de la mitología ibérica, carente de tradición literaria.

"La leyenda de San Borondón", mito medieval irlandés de viajes a islas lejanas y fantásticas que tiene como protagonista a un personaje histórico, es el tema del capítulo 7, de F. Hernández González; su autor distingue, con una apreciación propia a nuestro juicio totalmente acertada, sólo dos tradiciones literarias diferentes en la transmisión de la leyenda de este

santo irlandés: la *Vita* y la *Nauigatio*. Entre los lugares visitados por el santo en su peregrinación, a pesar de la fantasía de la leyenda, se encuentran referencias identificables con lugares reales.

El apartado finaliza con el capítulo 8: "El mito del hombre primitivo en la literatura canaria", de S. de la Nuez; un recorrido por las creaciones literarias canarias (ss. XVI-XX) referentes a personajes autóctonos del archipiélago, anteriores o contemporáneos a la conquista castellana, en los que se mezcla la historia y la leyenda, con una reflexión sobre las funciones que las recreaciones de tales mitos han ido teniendo a lo largo de la historia de las Canarias.

El apartado III, "Visiones del mito y la realidad", abarca cuatro capítulos que no guardan entre sí otra relación más que la dualidad expresada en el título. "La cartografía egipcia del Más Allá en los libros funerarios del Reino Medio" (capítulo 9), de M.A. Molinero, reproduce la geografía del mundo de ultratumba de los documentos egipcios; ésta no sólo refleja una concepción religiosa determinada, sino también un mundo real, el de los ciclos naturales de muerte y renacimiento, fundamento de la vida cotidiana en el valle del Nilo.

El capítulo 10, "Mujer y mito: insumisas y trágicas (Clitemnestra, Casandra, Antígona)", de C. García Gual, seduce al lector al presentar a estas figuras de la mitología griega bajo un enfoque sumamente atractivo, moderno y de gran claridad expositiva. La insumisión de estas tres mujeres al varón en distintas modalidades, marido, divinidad y estado organizado por hombres, las convierte en paradigma de las mujeres de la Atenas democrática, privadas de libertad y casi de derechos por una organización social esencialmente masculina. El destino trágico de las tres heroínas a causa de su rebeldía ante el varón está en consonancia con la sumisión de la mujer griega al orden establecido.

"Melampo, Tiresias, Branco y la fisiología mística: análisis comparativo de prácticas esotéricas en Grecia y la India", capítulo 11, de F. Díez de Velasco, busca paralelismos formales entre el acceso al poder adivinatorio presentado por los mitos griegos como una iniciación y la mística tántrica que persigue el estado de liberación corporal de sus adeptos.

Para finalizar el recorrido por las distintas mitologías, el último capítulo, "La mitología cinematográfica como mitología contemporánea", está dedicado a la creación de los nuevos mitos del siglo XX por obra de la industria cinematográfica. Con procedimientos originales propios del nuevo arte, se fabrican figuras míticas, que tienen bastantes rasgos en común con los

héroes de los mitos antiguos y que también constituyen un reflejo de la sociedad en la que han nacido.

Este resumen por capítulos que hemos ofrecido se debe a la heterogeneidad del contenido que, junto con las desigualdades en la calidad científica habituales y esperables en una publicación colectiva, haría sumamente difícil una exposición unitaria. De tal heterogeneidad deriva, precisamente, uno de sus múltiples valores, por la riqueza de perspectivas que ofrece una colaboración de especialistas en distintos campos y que lo convierten en una obra atractiva y útil para lectores e investigadores de intereses diversos. Adolece, sin embargo, de ciertos defectos formales, más abundantes en unos capítulos que en otros y debidos quizás a un apresuramiento en la entrega para su publicación. Se pueden encontrar erratas en la acentuación y puntuación y en el desarrollo gramatical de la frase (valgan de ejemplo las páginas 50 y 157), y descuidos, o tal vez falta de una aclaración, como los que aparecen en la página 36: "Plutón y Neptuno (Hefesto y Poseidón en griego)", o en la página 41: "Las Amazonas ... ("sin pecho", significa su nombre)". Mas, a pesar de la incomodidad que producen tales defectos, no disminuye el alto nivel de unos trabajos cuya tónica general son la nutrida documentación bibliográfica y el rigor científico de sus autores.

Carlos Alcalde Martín